



ZAPPING PAGINE DI CELLULOIDE



Massimo Cardillo
Storico e critico
del cinema

A un anno da "La dolce vita" Marcello Mastroianni, dopo quello di Marcello Rubini, interpreta un altro ruolo difficile e problematico, intriso di solitudine, di angoscia, di sesso disperato, di rigenerazione che non c'è e non ci può essere, di crisi esistenziale che mette a nudo la coscienza nella più profonda intimità. Vita, parole e sentimenti che paiono non avere più senso e che tentano di sopravvivere in pulsioni vitali che sono solo vuota apparenza. Tra un night e una festa a bordo piscina in un parlottare noiosamente snob che maschera (appena) la deriva esistenziale. Ne "La notte" di Michelangelo Antonioni del 1961 (alla sceneggiatura anche Flaiano e Tonino Guerra) Marcello Mastroianni è Giovanni Pontano, uno scrittore che ha smarrito il senso della scrittura perché, prima ancora, ha smarrito quello della vita. Jeanne Moreau è Lidia, sua moglie. La piega amara e disperata delle labbra l'accompagna per tutto il film, anche lei alla ricerca di un senso da dare alla propria quotidianità e a quella del marito. Monica Vitti è Valentina Gherardini, ragazza problematica e sfuggente che alterna ovvietà a ragionamenti profondi. Giovanni ne è attratto, sente che la giovinezza della ragazza e la sua diversità potrebbero aiutarlo in una difficile risalita dal baratro in cui si sente precipitare. È l'Italia del boom, dei cartelloni pubblicitari, delle strade strangolate dal traffico, delle periferie che sono anche periferie d'anima, dei ricchi e degli ultimi, del cemento che segue la deriva di Lidia accompagnata dalla propria disperata solitudine. Le ferite delle sirene e dei jet mentre ragazzi di borgata

e di vita si azzuffano in quello che forse è l'unico modo di esistere. Le luci di taglio e le penombre nella magia della luce di Di Venanzo che avviluppa, racconta, scava e illude in una sorta di respiro, di alito profondo sulle pieghe più riposte dei personaggi. Giovanni in un frammento di autoconsapevolezza dice che tutto sembra essere difficile, che si passa tutto il proprio tempo in macchina. In un attivismo fine a se stesso che sembra celare il nulla. Nell'attesa di qualcosa, di qualunque cosa. Pervaso da una cinica e distruttiva indolenza, Giovanni vive passivamente una quotidianità che si ripete all'infinito. Lascia che sia la vita ad attraversarlo, a renderlo stanco e apatico. Comprendere la realtà delle cose vuol dire entrare nella linea d'ombra del malessere e della solitudine esistenziale, lì dove tutto appare fine a se stesso, acuminato e tagliente. Nel girovagare di Lidia e Giovanni, la luce di Di Venanzo ad accarezzare e pietrificare i loro volti. Di tanto in tanto Lidia pare cogliere attimi e brandelli di consapevolezza, quando parla della periferia: «Cambierà, cambierà molto presto», e quando accenna al carattere e alla reale dimensione morale di certo mondo: «Ogni milionario vuole il suo intellettuale, avrà scelto te!». A un certo punto anche Giovanni smette di darsi un contegno dinanzi a se stesso, la sua dovrebbe essere una confessione

profondamente dolorosa per uno scrittore, ma le parole sembrano buttate lì per caso: «Io non ho più idee, ho soltanto memoria». Anche Valentina è oppressa da un malessere profondo e doloroso, «come la tristezza di un cane». Il buio è ora la dimensione più profonda e crudele di Giovanni: «Non credo di essere più capace neanche di scrivere, non cosa scrivere, ma come scrivere... si chiama crisi, siamo in molti ad averla, ma per me è una cosa segreta che tocca tutta la mia vita». La crisi dell'uomo che pervade la crisi dello scrittore. Gli ospiti del party parlano di denaro, di intellettuali, di democrazia, di Hemingway, «quello che uccide gli elefanti». Lidia intanto confida a Valentina la propria profonda angoscia in una deriva di solitudine e di perdita di sé contrappuntate dalle note di Giorgio Gaslini mentre all'alba in giardino c'è ancora qualcuno ad ascoltare un'orchestrina. Giovanni e Lidia finalmente riescono a parlare. La donna accenna ai suoi sentimenti per il marito. Pietà e tanti rimpianti: «Se ho voglia di morire è perché non ti amo più, sono dispiaciuta per questo, vorrei essere già vecchia per averti dedicato tutta la mia vita. Vorrei non esistere più perché non posso più amarti». Sono soli su una panchina, ripresi di spalle. Giovanni è convinto, ancora una volta, di poter trascinare avanti un sentimento troppo logoro. Riconosce di non aver dato molto alla moglie ma dice convinto di amarla ancora: «Andiamo a casa». Fanno l'amore sull'erba in maniera furiosa e disperata con la macchina da presa che si allontana sempre più lasciandoli alla loro deriva. ●

Come sempre straordinaria l'interpretazione di Marcello Mastroianni. Con lui sul set anche Jeanne Moreau e Monica Vitti

Massimo Cardillo
© RIPRODUZIONE RISERVATA

NELLE PIEGHE DELLA CRISI

La notte Uno scrittore, il rapporto coniugale in difficoltà, l'attrazione per una ragazza. Il regista Michelangelo Antonioni dirige uno dei film più importanti e significativi degli anni sessanta



La notte
di Michelangelo Antonioni
con Monica Vitti, Marcello Mastroianni, Jeanne Moreau, Rosy Mazzacurati, Bernhard Wicki, Maria Pia Luzi, Guido A. Marsan, Vittorio Bertolini, Vincenzo Corbella
Drammatico, 122 minuti
Italia 1961